

Truman intervista Manlio Rossi-Doria*

a cura di Leandra d'Antone

Nel maggio del 1956 Max Ascoli, il direttore italiano del giornale «The Reporter» di New York, scrive al vecchio amico Manlio Rossi-Doria¹ annunciandogli che lo cercherà per un incontro, l'ex presidente degli USA Harry S. Truman, in viaggio per l'Europa. L'influenza delle idee rooseveltiane è praticamente esaurita e le ragioni politiche dell'azione degli Stati Uniti stanno prendendo il sopravvento sull'originario progetto di consolidare la democrazia e diffondere la cultura della libertà realizzando un piano di uscita dalla miseria attraverso misure a contenuto economico e sociale.

Il Piano Marshall, con tutta la sua efficacia, è alle spalle. La cooperazione economica italo-americana è invece ancora in corso, grazie all'istituzione della Cassa per il Mezzogiorno, che ha avuto come premessa l'impegno della Banca mondiale ad erogare prestiti in dollari per tutto il periodo di attuazione del suo programma. La nuova erogazione di risorse in valuta estera sta permettendo l'attuazione delle leggi di riforma agraria e un drastico ammodernamento delle infrastrutture attraverso opere di bonifica, viarie, irrigue e la costruzione di acquedotti.

Con una posizione di grande originalità Manlio Rossi-Doria è protagonista delle politiche di quegli anni. Ascoli, considerandolo «la maggiore autorità in fatto di riforma agraria» lo informa di aver fatto il suo nome a Truman. Quest'ultimo gli aveva dichiarato di voler conoscere dell'Italia «non le rovine [...] quelle esistevano prima di me, e continueranno ad esistere anche dopo. *I want to see and to hear what the local politicians and the American diplomats don't want me to hear and see*». L'unico consiglio di Ascoli a Rossi-Doria in vista dell'incontro è di usare, rivolgendosi a Truman, l'espressione «Mr President»; quindi lo ringrazia: «Spero che questa mansione che ti ho affidato non ti secchi, ma anzi che ti interessi di conoscere una persona così genuinamente simpatica».

* Il documento è tratto dall'Archivio Rossi-Doria. Ringrazio Anne Lengyel Rossi-Doria per averlo segnalato e reso disponibile. Esso è accompagnato dalla seguente nota per Max Ascoli, redatta dallo stesso Rossi-Doria «Nel ricostruire il colloquio, qualcosa è andato naturalmente perduto, specie nei commenti di Truman, e in particolare il calore del suo sorriso e della sua attenzione. Per quanto riguarda le mie risposte, esse sono state riprodotte all'incirca quali sono state, salvo per quanto riguarda i dati numerici che nella conversazione non ho dato e nella trascrizione – pensando che possa servirti – ho ritenuto opportuno ricordare».

¹ Lettera di Max Ascoli a Manlio Rossi-Doria, 15 maggio 1956, in Archivio Rossi-Doria (attualmente in fase di riordino presso l'Animi).

L'«intervista» costituisce un documento di grandissimo interesse storico. Esso è un getto di luce sulle vicende degli anni quaranta-cinquanta, ma anche sul carattere degli uomini. Abbiamo deciso di pubblicarla anche per rendere un piccolo omaggio a Manlio Rossi-Doria, un uomo la cui intelligenza delle cose è più che mai viva a dieci anni dalla scomparsa.

Colloquio con Harry S. Truman (Napoli 23 maggio 1956)

– Ritene che i programmi di ricostruzione e sviluppo realizzati in Italia abbiano avuto successo?

Certamente sì. Particolarmente negli anni di applicazione del Piano Marshall e grazie ad esso la ricostruzione ha proceduto con notevole rapidità. Fin dal 1949 gli indici della produzione industriale e agricola hanno superato i livelli d'anteguerra ed ora hanno rispettivamente raggiunto gli elevati livelli di 180 e di 120 rispetto al 1938.

Nel corso della ricostruzione e dello sviluppo di questi anni sono tuttavia emersi in tutta la loro evidenza i due grossi problemi di fondo dell'economia e della società italiana, che durante il fascismo e la guerra, erano rimasti più o meno mascherati: 1) la disoccupazione, 2) lo squilibrio economico e civile tra il Nord e il Sud.

Lo sviluppo economico di questi anni ha certamente influito a ridurre la gravità di questi problemi, tuttavia essi rimangono gravissimi e richiedono molti anni per essere risolti. I due problemi sono in gran parte coincidenti, perché la disoccupazione si alimenta specialmente del continuo incremento della popolazione nel Sud. Mentre, infatti, nel Nord si è raggiunta la fase di equilibrio tra nati e morti e la popolazione tende a non aumentare più, nel Sud, malgrado una certa diminuzione nel saggio di natalità, l'improvvisa caduta del saggio di mortalità (dal 16 per cento al 9 per cento tra l'anteguerra e il 1950-51) determina degli aumenti di oltre 250 mila abitanti l'anno. L'accumulo di queste eccedenze di popolazione nell'economia del Sud, che è restata prevalentemente agricola in regioni aride di scarsa produttività, è la spiegazione fondamentale della grande miseria del Mezzogiorno.

– Si tratta quindi di problemi di risoluzione a lungo tempo?

Certo. Questo spiega perché fin dagli anni del Piano Marshall si sia predisposta una politica di interventi sistematici a favore del Sud, che nel 1950 ha preso la doppia forma, da un lato, della costituzione della cosiddetta «Cassa per il Mezzogiorno», e dall'altro, della riforma fondiaria. Con la Cassa si sono destinati ad opere pubbliche straordinarie 1200 miliardi di lire da spendersi in 12 anni e si sono così avviati imponenti lavo-

ri di bonifica e di irrigazione, si sono finanziate in parte le operazioni della riforma agraria e si sono create alcune premesse per la industrializzazione delle regioni meridionali.

– Lei parla di sviluppi dell'irrigazione, ma c'è acqua sufficiente per lo sviluppo di questi programmi?

Essendo il Sud e le isole regioni caratterizzate da notevole aridità l'acqua non è molta, ma ristrette sono anche le pianure nelle quali l'irrigazione si potrà sviluppare. Il Sud e le isole sono in massima parte regioni montuose e collinari, che solo lungo la costa presentano ristrette pianure per lo più pantanose e malariche fino a pochi anni or sono. Con l'avviata costruzione di serbatoi di raccolta sarà possibile realizzare quasi sempre in queste pianure (Piana di Catania in Sicilia, Campidano in Sardegna, Piane di S. Eufemia, Rosarno, Neto e Sibari in Calabria; Metaponto in Basilicata; Pianura di Taranto e parte del Tavoliere in Puglia; Pianura di Paestum, del Volturno e del Garigliano in Campania; Pianura del Pescara in Abruzzo) una buona irrigazione. Il programma in corso di realizzazione prevede l'irrigazione di oltre 400 mila ettari, ed è certo una superficie notevole, che contribuirà efficacemente a rendere migliore l'economia del Sud.

– Lei ha anche parlato della distribuzione delle terre. È stata efficace?

La caratteristica generale del regime fondiario («Land tenure system») del paese è data dal fatto che, in conseguenza di una complessa evoluzione storica, solo una piccola parte della terra coltivata è posseduta dagli stessi coltivatori. Prevalenti sono nelle campagne i rapporti di affitto, di mezzadria e di compartecipazione. Il paese aveva perciò bisogno di una riforma agraria e nel dopoguerra si è molto parlato di una riforma agraria di carattere generale, che incontrò tuttavia, con ragione, molte opposizioni. Nel 1950 si è proceduto, quindi, all'applicazione di una legge di esproprio e redistribuzione delle terre limitatamente alle zone nelle quali i grandi proprietari fondiari non avevano fatto quasi nulla per il miglioramento dell'agricoltura e tenevano i loro terreni prevalentemente in affitto. Sono stati così espropriati e redistribuiti nel Sud, nella Maremma e nel delta del Po, oltre 650 mila ettari.

Il giudizio sull'operazione è nell'insieme positivo. Quasi centomila famiglie hanno ricevuto della terra e almeno un terzo ne ha avuta quanto basta alla costituzione di sane aziende familiari. In particolare l'operazione è risultata efficace, perché non si è limitata a redistribuire la terra tra i contadini, ma ha dato anche loro i mezzi (macchine e animali) per

la nuova agricoltura ed ha eseguito le opere pubbliche necessarie e la costruzione delle case.

Non mancano alcune critiche nei riguardi della riforma agraria: spesso si sono assegnate quote troppo piccole, la spesa è stata in generale troppo elevata, si è lasciato troppo poco da fare all'iniziativa dei contadini stessi. Poiché le famiglie contadine povere che hanno bisogno di essere aiutate sono molte centinaia di migliaia, per l'avvenire molti sostengono che bisognerà rivedere la politica seguita finora e, invece di una colonizzazione vera e propria, organizzare un sistema più elastico e meno costoso di aiuti, basato sull'assistenza tecnica, l'istruzione professionale, il credito controllato e l'incoraggiamento alle cooperative.

– Per fronteggiare la situazione di cui Ella ha parlato, ritiene opportuno lo sviluppo di un'emigrazione assistita verso i paesi dell'America meridionale e il Canada?

Le opinioni sono al riguardo molto divise tra noi, sostenendosi da parte di alcuni che l'emigrazione è una perdita per il paese, che deve allevare gli emigranti e perderli al momento in cui essi diventano produttivi. Personalmente sono di opposto parere, perché ritengo che, almeno per i prossimi anni, lo sviluppo industriale e agricolo del paese non possa essere in grado di dare occupazione alla popolazione eccedente e che la situazione migliorerebbe se una certa aliquota di cittadini emigrasse. Penso, quindi, che i programmi internazionali diretti a questo obiettivo debbano essere approvati e incoraggiati. Del resto spontaneamente gli italiani battono questa via. Malgrado le notevoli difficoltà e incertezza, il numero degli emigranti (al netto dei ritorni) si è aggirato in questi anni tra i 100 e i 150 mila l'anno.

– Pensa che l'eccedenza di popolazione tenda ad essere sfruttata dai comunisti ai fini della loro azione?

Non c'è dubbio. L'eccesso di popolazione con la miseria, la disoccupazione e la sottoccupazione che ne conseguono insieme con gli antiquati rapporti di classe della società agricola meridionale, ha determinato una situazione di accentuata instabilità sociale. Nella società meridionale prevalgono, infatti, le categorie sociali il cui «status» è instabile. Sono queste categorie che i comunisti più facilmente riescono ad attrarre, organizzare e mantenere in agitazione. Se si confrontano i risultati elettorali del 1948 e del 1953 si vede come gli spostamenti verso l'estrema destra e verso l'estrema sinistra siano stati molto più marcati

nel Sud che nel Nord: il Centro democratico, se è sceso dal 62,1 per cento dei voti al 52,5 nel Nord, è caduto dal 65,8 per cento al 46 per cento al Sud. Un'analisi più dettagliata dei risultati elettorali dimostra, inoltre, come spesso nel Sud i votanti passino con relativa facilità dall'estrema destra all'estrema sinistra e viceversa: ciò che è appunto un segno di particolare instabilità sociale.

Questa analisi della situazione giustifica l'attesa che con la stabilizzazione delle posizioni sociali conseguente al graduale successo dei programmi di sviluppo si possa diminuire il peso dei partiti di estrema destra e sinistra e consolidare le istituzioni democratiche.

Commento di Truman: *quello che Lei mi dice è soddisfacente.*

– *Pensa Lei che l'intervento americano connesso agli aiuti sia stato sentito come eccessiva interferenza negli affari interni del paese?*

Personalmente ritengo che l'interferenza sia stata troppo scarsa e discontinua. Al tempo del Piano Marshall, quando gli aiuti erano accompagnati da un intenso controllo esercitato da funzionari o personalità di alta competenza – come ho avuto direttamente occasione di sperimentare nel campo dell'agricoltura – malgrado le inevitabili resistenze iniziali essi sono riusciti ben presto a stabilire con gli Italiani rapporti di collaborazione e di personale amicizia, che si dimostrarono ogni giorno più utili alla reciproca comprensione. Negli ultimi anni, viceversa, ho l'impressione che le stesse realizzazioni connesse ai programmi di aiuto siano state riportate sul piano più freddo dei rapporti diplomatici, con la conseguenza non di ridurre, ma al contrario di accentuare il pericolo di errori, di equivoci e di conflitti psicologici. Mi rendo conto che si tratta di una situazione delicata, di una questione di misura, tuttavia ritengo che si fosse più vicini al giusto allora di adesso.

Sono convinto infatti, che sia opportuno e utilissimo sviluppare al massimo gli scambi culturali tra i due paesi, sviluppando più ancora di quanto si è fatto, con l'aiuto delle vostre grandi Fondazioni, i programmi di scambi di studenti e di studiosi e ogni altro programma capace di moltiplicare i rapporti personali di collaborazione e di amicizia.

Commento finale di Truman.

È quello che penso anch'io. Quel che Roosevelt ed io volevamo con i nostri programmi di aiuto all'estero era di porre al centro i bisogni stessi dei popoli senza molto chiedere in cambio, sapendo che il miglioramento delle condizioni avrebbe prodotto quella maggiore stabilità sociale e quella pace che costituivano l'interesse finale degli Stati

Uniti. Ho sentito dire che l'attuale Amministrazione ha cercato di discreditarne questa politica e mi duole sentire che essi ci sono in parte riusciti.